

re una strada che avrebbe condotto a una libertà pensata e voluta per tutti...

Nell'Aula del Senato, Arrigo Boldrini pronuncerà queste parole: «Noi dobbiamo confermare il valore di una comune battaglia per la libertà e la democrazia, la giustizia e l'indipendenza nazionale. Una conquista per tutti: per chi c'era, per chi non c'era, e per chi era contro altrimenti - aggiungerà - dietro quei cippi e quelle croci sarebbe rimasto solo il dolore delle madri». Non per introdurre una nota di significato meramente teorico, ma la parola «libertà», nel discorso di Bulow, venne prima di «giustizia». Fu il segno, credo, di una profonda scelta identitaria.

A questa prevalenza della libertà Benigno Zaccagnini ha dedicato tutta la vita. Anche il giorno in cui le Br

fecero giungere la lettera scritta gli da Aldo Moro - con il grave, dolentissimo richiamo alla sua responsabilità di segretario della Dc - egli stabilì che quell'ingiunzione sacrosanta e terribile non dovesse dar luogo a un inaccessibile, e comunque intollerabile, teorema politico. Occorreva essere liberi, e insieme equanimi, nel giudicare.

Il presidente Napolitano fu tra i grandi oppositori di un'ingiuria che investì Zaccagnini quando qualcuno gli mosse, più o meno dissimulata, l'accusa di una presunta fragilità politica, volendogli riconoscere il solo merito di rappresentarne il «volto buono», la «faccia pulita»; un'immagine bellissima, amata soprattutto dai giovani, ma da respingere quando si pretese di sottrarre altre virtù: della coerenza e della costanza, civile e morale, che ne fecero un simbolo vivo della verità. Onde poter credere, nella temperie di quei giorni, che non c'è mai tanto bisogno di politica come quando essa stessa sembra autorizzarci a voltarle le spalle.

Non appena ebbe in mano il testo della lettera di Moro, tre amici e collaboratori, Umberto Cavina, Arrigo Righi e Giorgio Fenati, mi chiesero di raggiungerli a Piazza del Gesù perché Benigno, in quel drammatico frangente, avesse vicino anche «i romagnoli». Trovai un uomo addolorato, sgomento a tratti, ma non devastato secondo quanto avrebbero voluto le persone ostili, insieme, alla sua umanità e alla sua fermezza.

Lo rividi a Ravenna, dopo l'uccisione di Aldo Moro, nella sua casa di Via Roma. Mi fu dolce pensare che a

## Arrigo Boldrini Il comandante partigiano Un simbolo per l'Anpi



## Benigno Zaccagnini Alla guida Dc nei giorni della tragedia Moro



## Bulow e la libertà Al Senato disse: «Una conquista per tutti per chi c'era e chi non c'era»

qualche numero civico di distanza era vissuta la famiglia di mia madre. In quel salottino semplice, come inventato da Marino Moretti, gli chiesi se avesse mai avuto un moto di protesta nei confronti di chi, in una circostanza influenzabile da una tragica, umana cedevolezza, gli aveva scritto quella lettera cruciale, dolorosissima. La risposta, registrata per «La notte della Repubblica», venne di getto: «No, sentii un'altra cosa e la confesso per la prima volta. Sentii, fortissima, la tentazione di abbandonare il mio posto, di dimettermi. Considerai, però, che non era possibile. Quale significato avrebbe assunto una diserzione, quali sarebbero state le sue ripercussioni? Non è stato un problema di coraggio, o viltà. È stato solo un problema di responsabilità, da cui non potevo libe-

## I giorni di Moro Zaccagnini voleva lasciare: «Ma sarebbe stata diserzione»

## La «nostra Ravenna» Boldrini ai funerali dell'amico: si aggiunge mosaico col tuo nome

rarmi con l'atto molto, troppo semplice, di farmi da parte"... Mi chiedo se i giovani d'oggi sanno che allora non vi furono solo scoraggiamenti, rassegnazioni, paure, ma anche e soprattutto ribellioni, propositi, speranze. E l'orrore della diserzione, come fu per Zaccagnini. Lo chiedo perché non solo tra gli studenti, nei giorni cosiddetti della riforma, molto volgeva al pessimismo, nell'idea insidiosa che il Potere agisse lontano da loro, senza di loro e in qualche modo persino contro. Ciò generava, qua e là, un dissenso anche violento. Il Paese è grato per aver voluto incontrare, con una risolutezza che le appartiene, la rappresentanza consapevole della contestazione. Il suo gesto ha riproposto a tutti una lettura, pacata e ferma, della democrazia: che non è soltanto, come non di rado si vorrebbe, il regno accomodante, persino indulgente, del compromesso; tant'è che ne fanno parte, vive e fondamentali, le manifestazioni responsabili del dissenso... La sua presenza ci riporta ai tempi ormai lontani, qua e là persino dimenticati, in cui Arrigo Boldrini congedò i suoi partigiani, protagonisti della memorabile «battaglia delle Valli» e la cui conclusione passerà alla storia con le parole del suo cronista più scrupoloso, Guido Nozzoli: «Adesso i ragazzi si allontanano a gruppi col berretto in tasca e il giubbotto sulla spalla, come braccianti che tornano dalla mietitura o studenti appena usciti da scuola. Prendono la statale 16. La strada della guerra diventa quella del ritorno. Si avviano verso il nuovo fronte assegnato alle Brigate: quello della pace, che si snoda di casa in casa».

La storia lascia lungo le strade i suoi cippi, orgogliosi o dolenti, ai bordi del nostro cammino; quei cippi sono lì per ricordarci le speranze perdute, ma anche quelle appagate, che si prolungano in un volenteroso e indivisibile patrimonio comune.

Il discorso di Arrigo Boldrini, del 7 novembre 1989, nel giorno dei funerali di Zaccagnini, non a caso terminava così: «Le parole passano, ma nei mosaici della nostra Ravenna si aggiunge una tessera con il nome di Benigno, amico indimenticabile. E così, nei momenti di sconfor-

to e di amarezza, andremo assieme ai giovani, ora e per sempre, a riscoprire quella tessera fra i colori delle antiche basiliche per essere fedeli a una scelta di vita, come lui ci ha insegnato». Andrete assieme ai giovani, disse Bulow, medaglia d'oro della Resistenza, nel nome della continuità, cui non è estranea la speranza. Sperare è un verbo anche laico, secondo cui la speranza è agire; lo stesso che Elias Canetti ha dedicato, si direbbe, a questo giorno ravennate: «Certe speranze, quelle pure, quelle che non nutriamo per noi stessi, e il cui adempimento non deve tornare a nostro vantaggio, le speranze che teniamo pronte per tutti gli altri, bisogna nutrirle, proteggerle, quandanche non dovesse mai giungere il giorno in cui si compiano: perché nessun inganno è altrettanto sacro e da nessun altro inganno dipende, a tal punto, la nostra possibilità di non finire sconfitti». E Zaccagnini sembrò rispondere con queste parole, dette al colmo della sua vita: «Mai come oggi abbiamo creduto di dover ricorrere al valore indicibile della speranza, della coerenza ideale, del senso della realtà, della forza liberante e innovatrice delle idee».

Sono sentimenti che promanano, signor Presidente, anche dal Suo ininterrotto viaggio nell'identità civile, morale, etica di un Paese che ha bisogno di credere in se stesso; un Paese che più d'una volta ha dimostrato di saper governare le difficoltà, anche le più gravi, e superarle senza esasperarne le contraddizioni secondo le ingannevoli forzature di una competizione trasformata in antagonismi tenaci e inconcludenti. Mentre occorre esser forti nella cognizione virgiliana della fraternità, sorretti dallo spirito di una gens che, con alterne cadute e risalite, è andata incontro a una storia che comprende la nostra origine, i nostri valori, concreti e interiori, la nostra creatività. E vorrei aggiungere una parola un po' in disuso: la nostra Patria.

Una Patria di tutti, per tutti, con la P maiuscola o minuscola, purché si sappia che cosa significa esserne parte, portarne il nome, difenderne i principi, riconoscendovi, con le grandi, anche le tante piccole storie di ciascuno, dalle quali nasce, cresce e si misura una comunità. Poi sarà un'altra parola, democrazia, a tenere in vita tutto ciò: una realtà provvida e onerosa, in cui ognuno metta del suo per farne, appunto, un bene comune; dando più certezze a chi ne ha meno, o sono così deboli da doverne sentire, e affrontare, lo scandalo. ♦